LA MEDEA MANILIANA: MANILIO INTERPRETE DI OVIDIO

La figura di Medea compare più volte nell'opera maniliana, sicura testimonianza della fortuna goduta da una simile protagonista del mito in ogni ambito letterario latino ove l'immaginario potesse avere un proprio spazio. Nel caso degli *Astronomica*, opera didascalica aperta, nella sua complessità, ad apporti provenienti da generi letterari contigui e diversi, il riferimento a Medea compare nel proemio di carattere letterario del terzo libro, e in due passi del quinto libro, il più caratterizzato, quest'ultimo, dalla presenza di riferimenti mitici¹ sia nell'illustrazione delle costellazioni che costituiscono i *paranatellonta*, sia nella descrizione delle tipologie dei nati sotto le costellazioni medesime.

Esaminiamo rapidamente i due passi del quinto libro, prima di soffermarci sul passo del terzo, il più ampio e più articolato, che si rivela particolarmente interessante per il rapporto Manilio-Ovidio, già altrove indagato².

In 5.34 sg. la menzione di Medea nella veste di maga colchide si inserisce all'interno del riferimento al mito del vello d'oro evocato dalla costellazione dell'Ariete:

*Colchidos et magicas artes qui visere Iolcon
Medeae iussit movitque venena per orbem.*

I *venena* e le *magicae artes* connotano quindi Medea, relegandola alla figura tradizionale di maga quale Manilio poteva aver conosciuto dalle *Metamorfosi* ovidiane o comunque dalla tradizione letteraria precedente.

In 5.465-68 Medea compare all'interno di quello che altrove ho chiamato "il teatro maniliano"³, ultima di una galleria di ritratti di personaggi tragici

(1) Sulla presenza del mito nel quinto libro degli *Astronomica* si veda O. Salemme, *Introduzione agli "Astronomica" di Manilio*, Napoli 1983, 103 sgg.; Loretta Baldini Moscardi, *Il mito adombrato o l'età dell'oro ritrovata (Manilio, Astr. 5. 270-292)*, "Prometheus" 17, 1991, 173 sgg.

(2) Si veda Loretta Baldini Moscardi, *Il poeta fra storia e ideologia: Manilio e le guerre civili*, in *Cultura e ideologia da Cicerone a Seneca*, Firenze 1981, 45 n. 16; *Per un'interpretazione di Manil. 1, 926: una reminiscenza ovidiana*, "SIFC" 53, 1981, 233 sgg.

(3) La definizione ben si adatta, io credo, ai vv. 458-485, in cui si prendono in considerazione i nati sotto la costellazione di Cefeo, *paranatellon* dell'*Aquarius*, che manifestano spiccate propensioni per il teatro, quello tragico prima di tutto, ma anche quello comico, in veste di scrittori o di interpreti, attori e mimi: di questo ho trattato in *Caratteri paradigmatici e modelli letterari: Manilio e i paranatellonta dell'Aquarius*, in corso di stampa in "Atti del Convegno Manilio fra poesia e scienza, Lecce, 14-16 maggio 1992".

caratterizzati dall'essere protagonisti di terribili *scelera* fra consanguinei e proprio per questo introdotta da un verso particolarmente espressivo che sottolinea il suo essere punto focale di tragici legami familiari prima che ri-proporla nel ruolo tradizionale di maga:

*quin et Medae natos fratremque patremque,
hinc vestis flammis illinc pro munere missas
aeriamque fugam natosque ex ignibus annos.*

Sono toccati comunque in questi versi maniliani punti nodali del mito di Medea: i suoi rapporti scellerati e nefasti con i figli, il padre, il fratello; le vesti nuziali rivelatesi tragico dono per Creonte e la figlia Creusa; la fuga sul cocchio trainato da dragoni alati; gli anni restituiti a Esone attraverso le pozioni magiche e gli incantesimi⁴. Non si tratta, come si può notare, di una ricostruzione fedelmente cronologica della vicenda di Medea, ma la particolarità del contesto, che tende a sottolineare gli aspetti principali del dramma-Medea così come uno scrittore di tragedie dallo *stilus cruentus*⁵ può rappresentarcelo, ne giustifica la concitazione espressiva che stravolge la successione temporale degli eventi.

Le tracce del mito, già in questi pochi versi, ci rinviano comunque all'ampio racconto del settimo libro delle *Metamorfosi* (vv. 1-424)⁶, ma soprattutto sembra richiamarsi all'episodio ovidiano il passo del terzo libro degli *Astronomica*, il più esteso dei tre brani maniliani dedicati a Medea e il più ricco quindi di riferimenti al mito (vv. 9-13):

*Colchida nec referam vendentem regna parentis
et lacerum fratrem stupro, segetesque virorum
taurorumque trucis flammis vigilemque draconem
et reduces annos auroque incendia facta
et male conceptos partus peiusque necatos.*

(⁴) Nonostante le incertezze dei commentatori mi sembra da attribuire l'espressione *natosque ex ignibus annos* all'episodio di Esone piuttosto che a quello di Pelia, così come i *reduces annos* di 3.12 (vedi *infra*); dello stesso avviso è E. Flores, *Contributi di filologia maniliana*, Napoli 1966, 82 sg., il quale nota come a Pelia, contrariamente che a Esone, gli anni non furono affatto ringiovaniti (come invece fanno pensare entrambe le espressioni maniliane).

(⁵) Manilio sta descrivendo le caratteristiche e le attitudini dei nati sotto la costellazione di Cefeo, alcuni dei quali eccelleranno come scrittori di tragedie: *quin etiam tragico praestabunt verba coturno, / cuius erit, quamquam in chartis, stilus ipse cruentus* (vv. 458-59) (si veda in proposito la n. 3).

(⁶) Lo stesso v. 465, *quin et Medae natos fratremque patremque*, vuol forse riecheggiare, nella sonorità allitterante che lo caratterizza, *Met.* 7.51, *ergo ego germanam fratremque patremque deosque*. Già Flores notava, a proposito del v. 467, come Manilio dovesse aver presente tutta l'esposizione di Ovidio, basandosi sulla presenza nella stessa sede esametrica del termine *imagine* in *Manil.* 5.457 e in *Ov. Met.* 7.301 (*op. cit.* 82 n. 50).

Siamo all'interno di una *recusatio – nec referam*, esordisce il poeta – in cui si tracciano tuttavia le linee della vicenda che non costituirà materia del *carmen* maniliano, ma a cui si dedicano ben cinque versi, attraverso una trama lessicale e concettuale che sembra volutamente richiamare il modello ovidiano: se il nesso *segetes... virorum*, con cui Manilio designa i guerrieri nati dai denti del drago seminati nel terreno, sintetizza le immagini che si succedono in Ovidio relative ai *semina... praetincta veneno, sati dentes* che diventano *nova corpora*, e ancora *imago hominis* che *feto consurgit in arvo* e, evento ancor più stupefacente, *simul edita concutit arma* (vv. 123-130), le *taurorum trucidis flammis* maniliane riassumono le immagini degli *aeripedes tauri* cui si attribuiscono *pectora... volventia flammis* e che volgono *truces* contro Giasone le terribili corna di ferro (vv. 105-112, e si noti anche qui l'inversione cronologica degli eventi).

Quanto al *vigilem draconem*, l'immagine sembra direttamente suggerita dal *pervigilem draconem* ovidiano (v. 149), anticipato poco prima dal nesso equivalente *insopitum draconem*.

I *reduces annos*, come a 5.467 i *natos... ex ignibus annos*, si riferiscono al ringiovanimento di Esone operato da Medea attraverso le arti magiche, episodio del mito a cui Ovidio dedica ampio spazio (vv. 159-293), e infine l'espressione brachilogica *auroque incendia facta* ci porta rapidamente al volgere tragico del rapporto fra Giasone e Medea, con il rogo sorto dai monili d'oro, fatale dono nuziale della maga che travolge la novella sposa e rivale e con lei la reggia di Corinto: questa è l'immagine che ci rimandano i versi di Ovidio, più esplicativi di quelli di Manilio – *sed postquam Colchis arsit nova nupta venenis / flagrantemque domum regis mare vidit utrumque* (vv. 394-95) – in cui si dà risalto all'incendio, ma non se ne definisce chiaramente l'origine se non attraverso lo strumentale *Colchis... venenis* che comunque riconduce al potere della maga il crimine perpetrato⁷.

Ma particolarmente interessante, all'interno del rapporto Manilio-Ovidio riguardo al tema Medea, mi pare il verso conclusivo del passo maniliano relativo allo *scelus* più orribile, l'uccisione dei figli: *et male conceptos partus peiusque necatos* (v. 13). Il confronto con i versi analoghi delle *Metamorphosi* offre già qualche motivo di considerazione (vv. 396-97):

*sanguine natorum perfunditur impius ensis
ultaque se male mater Iasonis effugit arma.*

Ovidio sottolinea l'*impietas* connessa allo scellerato gesto, trasferendola

(⁷) Nella *Medea* di Seneca si sottolinea invece con maggior precisione e abbondanza di particolari il ruolo avuto dai doni aurei di Medea alla sposa di Giasone e si assiste anzi al rito magico che rende *venena* i doni (l'episodio occupa i vv. 570-848: cfr. in particolare i vv. 570-576 e 817-839)

dalla madre all'arma del delitto, ma nel verso conclusivo è la madre a recuperare il centro della scena: la cupa sonorità dell'allitterazione conferisce all'accostamento terminologico *male mater* uno spessore particolare, tanto che le due parole, non legate da alcun nesso morfo-sintattico, risultano invece inscindibilmente connesse nel senso globale che si ricava dalla lettura del verso⁸, suggerendo un'ambiguità di significato per cui *male* finisce per estendere la sua valenza semanticamente negativa non solo al participio *ulta* ma anche al termine *mater*⁹. E *male* è termine significativo anche del verso maniliano, nella duplice presenza del grado positivo e del grado comparativo dell'avverbio, riferito però ai figli *male conceptos* e *peius necatos*.

Ma anche questa immagine, a mio avviso, ha verosimilmente un antecedente ovidiano, da rintracciarsi non nel settimo libro delle *Metamorfosi*, bensì in un altro contesto relativo sempre, comunque, alle vicende della maga colchide. Nella sesta delle *Heroides* ovidiane, la figura di Medea, che sarà protagonista della dodicesima, occupa uno spazio non indifferente, evocata com'è nelle parole di Ipsipile che profetizza, novella Medea essa stessa, il futuro della rivale.

Appunto sulle parole di Ipsipile, che nell'ultima parte dell'epistola invoca la maledizione divina nei confronti di Medea, si è accentrata l'attenzione di Giampiero Rosati¹⁰, teso a dimostrare, con argomentazioni di sicura presa e fondatezza, come al v. 157 l'eroina di Lemno, nell'augurare ogni male alla rivale, voglia alludere direttamente alla tragica morte dei figli di Medea: viene meno così ogni obiezione alla restituzione del testo alla lezione dei codici per quanto riguarda il v. 156¹¹. Queste le parole di Ipsipile:

(⁸) La stessa struttura metrica del verso, con la cesura dopo il terzo trocheo, contribuisce a isolare in un blocco concettualmente coerente il primo emistichio.

(⁹) Siamo di fronte a quello si può definire con Maurach "impiego affinante dell'avverbio", ovvero ad un uso raffinato dell'avverbio laddove il poeta non lo sostituisce con altre categorie grammaticali in quanto propriamente non poetico (si veda G. Maurach, *Enchiridion poeticum*, trad. it., Brescia 1990, 127-29). In questo caso, comunque, Ovidio, come nota giustamente Bömer (*P. Ovidius Naso Metamorphosen*, Kommentar von F. Bömer, VI-VII, Heidelberg 1976, *ad loc.*), sembra aver voluto riprendere anche il modello oraziano di *Carm.* 4.12.6 sg., *quod male barbaras / regum est ulta libidines*, e la ripresa appare tanto più significativa in quanto Orazio si riferisce alla tremenda vendetta di Procne, un'altra *mater impia* che si può ben affiancare a Medea.

(¹⁰) G. Rosati, *Il parto maledetto di Medea* (*Ovidio, Her.* 6, 156 s.), "MD" 20-21, 1988, 305-309.

(¹¹) Alcuni editori delle *Heroides* sostituiscono a *illa* del v. 156 l'emendamento proposto da Heinsius e Burman *aque* e vedono nel solo v. 156 il riferimento alla perdita dei figli e del marito, fraintendendo però il senso di *a totidem natis*, che non è possibile far dipendere da *orba*, come *viro*, ma va inteso, con Madvig, come "dopo aver avuto altrettanti figli", quanti Ipsipile cioè, che sta augurando a Medea un destino di abbandono simile al

*utque ego destituor coniunx materque duorum,
a totidem natis orba sit illa viro;
nec male parta diu teneat peiusque relinquat;
exulet et toto quaerat in orbe fugam.* (vv. 155-158).

Il v. 157, *nec male parta diu teneat peiusque relinquat*, va dunque inteso, come giustamente propone Rosati, nel senso che Medea, nella maledizione di Ipsipile, non debba conservare a lungo i frutti dei suoi parti mal generati e peggio sia destinata a perderli, restituendo così al verbo *pario* il significato specifico di "partorire", assolutamente consono al contesto e immediatamente percepibile dal lettore del tempo, ben edotto sul mito di Medea e sull'importanza che all'interno del mito assume il tema dei figli¹².

Ora, non v'è dubbio che la struttura linguistica del verso ovidiano sia richiamata dal verso maniliano che ne costituisce un'immagine riflessa in cui l'ambiguità del modello viene risolta in espressioni più definite ed esplicative: il nesso *male parta* diviene *male conceptos partus* e l'indefinito, ma minaccioso, *peius relinquat* si chiarisce nel risolutivo *peius necatos*. Siamo senz'altro di fronte ad una ripresa allusiva che si configura come interpretazione del modello¹³, ottenuta oltretutto attraverso il reimpiego di un'immagine anch'essa di impronta ovidiana, se ricordiamo il *male conceptus... infans* di *Met.* 10.503¹⁴, riferito ad un altro figlio generato da un infelice connubio, Adone cioè, frutto del rapporto incestuoso fra Mirra e il padre Cinira.

Nell'esegesi del ritratto della Medea maniliana non si può quindi prescindere dal testo ovidiano, e dalla capacità dell'autore degli *Astronomica* di penetrarne il tessuto concettuale e linguistico e di farlo proprio attraverso meccanismi di rielaborazione che ne costituiscono talvolta veri elementi interpretativi.

LORETTA BALDINI MOSCADI

proprio. Quanto al v. 157, valga ad esemplificare le interpretazioni correnti la traduzione di Adriana Della Casa (Ovidio, *Opere*, vol. I, Torino 1982, 279): "e non conservi a lungo quello che male ha acquistato e peggio lo perda" (su tutto si veda Rosati, *op. cit.* 306 sg.).

(¹²) Anche nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio si trovano immagini allusive al tema tragico dei figli, inserite, sotto forma di similitudine, nel racconto delle vicende della giovane Medea, quasi a voler anticipare un momento altamente drammatico del mito che non sarà poi trattato dall'autore, ma che non si può comunque ignorare: cfr. 3, 747 sg. e 4, 1063 (si veda in proposito M. Fantuzzi, *Ricerche su Apollonio Rodio. Diacronie della dizione epica*, Roma 1988, 144 sg.).

(¹³) Ovviamente la tesi di Rosati a proposito di *male parta* risulta, ove ve ne fosse bisogno, ulteriormente confermata dal verso maniliano. Sull'utilizzo della tecnica allusiva maniliana anche per la ricostruzione del testo ovidiano si veda Rita Degl'Innocenti Pierini, *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990, 207 sg.

(¹⁴) Il nesso *male conceptus* di memoria ovidiana è segnalato da Dora Liuzzi, M. Manilio, *Astronomica*, libro III, Galatina 1992, *ad loc.*